

SALVATORE MARIA SERGIO



ELOGIO DELL'AVVOCATO

tullio pironti editore

SALVATORE MARIA SERGIO



PROCESSO AL PROCESSO
GIAMBATTISTA VICO NON PUÒ VINCERE

tullio pironti editore

Non a caso, torvi manigoldi frequentavano quel covo di sovversione: Giulio Cesare Cortese, Paolo Regio, Bernardo Tasso (il padre di Torquato), Giambattista Marino, Ascanio Pignatelli, Niccolò Partenio Giannettasio e altri loro degni compari...

Messo alla porta per avere rubacchiato qualche volume, il preposto alla direzione della tipografia, Pietro Ludrini, fuor di sé per la rabbia s'era vendicato denunciando in incognito agli superiori il datore di lavoro.

L'operazione poliziesca dà risultati grandiosi: zelantissimo braccio secolare del Sant'Offizio dell'Inquisizione, Ortega, seguito da un manipolo di birri armati fino ai denti, riesce a scovare, come risulta dal verbale maccheronico, i libri pestiferi di Appoleio, Herasmo Roteradamo, Philippus Melantonis, Zasius, Niccolò Malgiavello, Pietro Arratino, Joannes Oldendorpion, Paracelsus e altri ancora.

Convocato davanti il Sant'Offizio di Venezia il 15 maggio 1565, Gabriele si difende col coltello tra i denti.

Contesta le *cautelae contra hereticorum cavillationes et fraudes*, urla a squarciagola che s'ha diritto alla libertà di pensiero; obietta che il sapere giammai è sacrilego. Parole al vento, com'è naturale; tanto più che Milton ancora non aveva dato alle stampe l'*Areopagitica*, discorso per la libertà della stampa.

La gerarchia inquisitoria, appena dal ridere potendosi astenere, sogghignando ascolta e non si fa infinocchiare da quel logorroico arringante e gli con-

fisca i libri sequestrati, gl'infligge una salatissima ammenda di cinquecento scudi e lo costringe a chiudere bottega. Ma, alla fine, è insolitamente generosa, ché gli risparmia la galera.

Avveniva *illo tempore*...

«La giustizia», rifletteva don Giuseppe Maria, «con i suoi riti soltanto scalfiti da riforme empiriche e demagogiche è ormai un congegno inadeguato a cògliere valori etici e morali, a perseguire alti disegni sociali e culturali.

I tribunali escogitano soluzioni giuridiche a tutela del potere egemone, e s'attribuiscono le funzioni di controllori politici, di regolatori delle tensioni sociali, di garanti dell'ordine pubblico. La storia della giustizia dimostra che ogni sistema penale è sempre stato realizzato a fini antieversivi, a difesa del grande Moloch... Forse, voleva adulare Cromwell, ma scrivendo il *Leviathan* aveva idee chiare quel tanghero di Hobbes...

Non è forse vero che perfino i tribunali del popolo durante la Rivoluzione Francese covavano un ambiguo progetto di mediazione tra gl'interessi dei gruppi borghesi al potere e le speranze della plebe parigina?».

Immerso nei suoi pensieri, stringendo con la mano ossuta il bavero del cappotto per difendersi meglio dal freddo trivellante di novembre, Don Giuseppe Maria non udiva il gridio convulso che saliva dai neri grumi di gente brulicanti lungo la via, né il frastuono trafiggente delle vetture, dei carretti, né le

urla dei venditori, delle vajasse, delle mpechère, degli scugnizzi.

«Debbo convincere il tribunale che il dato giuridico, in quanto regola astratta, non può essere considerato estraneo all'esperienza storica e al di qua dei valori ideali che sono sul limitare del delitto d'opinione», si riprometteva il vecchio combattente del Foro.

Allora, niente barocchismi, nessuna frase ansante, infinita, tesa, sospesa, colorata di metafore e citazioni colte... nessun periodo principale intersecato da periodi secondari... magari Hemingway giammai Proust... al bando ogni orgasmo declamatorio o moraleggiante... roba, questa, per Azzecgarbugli che ne fanno un modello deteriore dell'oratoria forense...

Dunque, soltanto parole aderenti al fatto... le idee... il loro valore conoscitivo... il loro rapporto con le regole codificate...

Fin quasi all'alba, Galanti aveva analizzato documenti, riletto verbali, scavato nei meandri aggrovigliati della giurisprudenza, rintracciato le opinioni della dottrina più accreditata, scandagliato in profondità l'oceano dei principii... sì... i principii che regolano la vita della comunità sociale e la sua stessa esistenza... sì... probabilmente sarà possibile battere quella pratica ingagliooffita che procura a qualche giudice l'illusione messianica del dominio intellettuale e politico... sì, sì... è ragionevole la tesi difensiva... inoppugnabili sono le prove a favore... illuminante la dottrina... confutabili, viceversa, gli argomenti dell'accusa...

Tra le mura di Castel Capuano, Giuseppe Maria Galanti incarnava il ruolo del giurista sagace ed erudito, capace di esplorare i documenti processuali nella più ampia dimensione etica, civile e politica.

Eppure, non era amato dai colleghi. Rispettato, ma non amato. Nonostante l'apparente distacco dal dibattito che allora si stava svolgendo, era radicalmente critico verso la cultura forense comune, che reputava permeata di pragmatismo avulso da una visione complessiva e sistematica della giustizia, quale proiezione della filosofia del diritto e della dottrina dello Stato.

Era, infatti, persuaso che al sistema giuridico dovessero, sì, rimanere estranee ipoteche metafisiche; ma, a un tempo, sosteneva la necessità di riconoscere nei fermenti della speculazione filosofica i presupposti del momento teorico in cui si razionalizza il diritto.

Con raggelante snobismo intellettuale, nutriva stima ne' riguardi d'una pattuglia esigua di avvocati, i soli che considerava nettamente superiori alla generalità sul piano della cultura, capaci di sottigliezze logiche, e in grado di costruire architetture metodiche e concettuali ammirevoli.

Gli altri, mestieranti abili ma incolti; non immuni, sovente, da un fondo di volgarità, adusi a grossolani luoghi comuni; qualcuno non estraneo a interessi inconfessabili.

Aveva appena superato il rosso palazzo di Santa Maria della Pietà, e si disponeva a risalire la via San

Gregorio Armeno verso via Tribunali, quando un corteo di dolenti e di curiosi che seguiva un enorme carro nero trainato da otto cavalli neri e impennacchiati (estremo fasto dei poveri e dei guappi) lo costrinse a rallentare prima e a fermarsi poi.

Un vecchio prete, pallido, smunto, i radi capelli acciuffati sulla pelle vizza del cranio brachicefalo, le lenti pinzate sul naso che pareva arpionasse le labbra, attorniato da quattro abati di mezza sottana e sei chierichetti svergazzati dal freddo, immerso nel triste dovere del suo ufficio, apriva il corteo barbugliando requiemmeterne.

Un uomo grande e grosso, baffi a granturcale, dall'aria compunta, seguiva dappresso il carro a fianco di due donne carnose, salcigne, scarmigliate, decorate di collane e bracciali d'oro, parenti del morto, avviticchiate a un uomo dalla statura irrisoria e dall'aria macilenta, che lanciavano grida di disperazione minacciando quasi a ogni passo di cadere in deliquio. Poi, una colorata folla di amici, conoscenti, zandraglie, bottegai, pettolelle, tavernai, trecche, garzoni, accattarotti, bardasse e vagabondi; frammezzo, due giovinotti capelli appiccicati alla cute con la brillantina giubbotti senza bottoni e blue-jeans sdruciti, che scrutavano bramosi certe ragazzine dalle vesti incolate ai corpi esuberanti e dal trucco sguaiato, e una mezza donna ingobbita simigliante a Maribárbola, la nana macrocefala fatta vivere sulla tela dal genio di Velasquez. E, ancora, un contrabbandiere di sigarette che beccheggiava su un piede equino sottobraccio a un uomo in tuta, forse un meccanico o un falegname,

mentre due transessuali berlingavano dandosi di gomito.

Chiudevano il corteo tre o quattro cani spelazzati, biascicati dal cimurro, e dodici carri traboccanti di corone di garofani e girasoli, cuscini di rose e violette.

Avvisi funebri ancora verniciati dal pennello dell'attacchino annunciavano al popolo la dolorosa dipartita del noto commerciante di vini e olii Scornigliani Giano, detto Giannino 'o chiò chiò.

Una scena degna della tavolozza acre di Micco Spadaro o di Domenico Cerquozzi. Un brano dell'universo antropologico che in Castel Capuano Boccaccio raccontava agli Angioini, o che Gian Alesio Abbattutis, o verosia il gran Basile, col gusto folgorante e sofisticato delle sporchezze dialettali, proponeva "alli leggetture comme juoco pe lo trattenemiento de' peccerille"; o una pagina di Francesco Mastriani, lo sventurato romanziere che la Città aveva lasciato vivere e morire, come scrisse Donna Matilde, affranto da un duro e incessante lavoro che gli lesinava il pane, tormentato da un'invincibile miseria.

Volgendo gli occhi in su verso il vetturale in tuba, Don Giuseppe Maria posò per caso lo sguardo sulle finestre d'un abituro al primo piano d'un cupo palazzo malridotto, l'intonaco intignazzato e sporco, l'ingresso buio. Nell'androne s'annidava un sentore acre d'umidità e d'orina, i gradini cullavano i giorni nei solchi limati da secoli di scarpe. Una pesante coltre pulverulenta copriva i vetri delle finestre, che perciò da tempo avevano smesso d'essere trasparenti, e dalle gretole tarmolate delle persiane ciuffi di ragna-

Gregorio Armeno verso via Tribunali, quando un corteo di dolenti e di curiosi che seguiva un enorme carro nero trainato da otto cavalli neri e impennacchiati (estremo fasto dei poveri e dei guappi) lo costrinse a rallentare prima e a fermarsi poi.

Un vecchio prete, pallido, smunto, i radi capelli acciuffati sulla pelle vizza del cranio brachicefalo, le lenti pinzate sul naso che pareva arpionasse le labbra, attorniato da quattro abati di mezza sottana e sei chierichetti svergazzati dal freddo, immerso nel triste dovere del suo ufficio, apriva il corteo barbugliando requiemmeterne.

Un uomo grande e grosso, baffi a granturcale, dall'aria compunta, seguiva dappresso il carro a fianco di due donne carnose, salcigne, scarmigliate, decorate di collane e bracciali d'oro, parenti del morto, avviticchiate a un uomo dalla statura irrisoria e dall'aria macilenta, che lanciavano grida di disperazione minacciando quasi a ogni passo di cadere in deliquio. Poi, una colorata folla di amici, conoscenti, zandraglie, bottegai, pettolelle, tavernai, trecche, garzoni, accattarotti, bardasse e vagabondi; frammezzo, due giovinotti capelli appiccicati alla cute con la brillantina giubbotti senza bottoni e blue-jeans sdruciti, che scrutavano bramosi certe ragazzine dalle vesti incolate ai corpi esuberanti e dal trucco sguaiato, e una mezza donna ingobbita simigliante a Maribárbola, la nana macrocefala fatta vivere sulla tela dal genio di Velasquez. E, ancora, un contrabbandiere di sigarette che beccheggiava su un piede equino sottobraccio a un uomo in tuta, forse un meccanico o un falegname,

mentre due transessuali berlingavano dandosi di gomito.

Chiudevano il corteo tre o quattro cani spelazzati, biascicati dal cimurro, e dodici carri traboccanti di corone di garofani e girasoli, cuscini di rose e violette.

Avvisi funebri ancora verniciati dal pennello dell'attacchino annunciavano al popolo la dolorosa dipartita del noto commerciante di vini e olii Scornigiani Giano, detto Giannino 'o chiò chiò.

Una scena degna della tavolozza acre di Micco Spadaro o di Domenico Cerquozzi. Un brano dell'universo antropologico che in Castel Capuano Boccaccio raccontava agli Angioini, o che Gian Alesio Abbattutis, ovverosia il gran Basile, col gusto folgorante e sofisticato delle sporchezze dialettali, proponeva "alli leggetture comme juoco pe lo trattenemiento de' peccerille"; o una pagina di Francesco Mastriani, lo sventurato romanziere che la Città aveva lasciato vivere e morire, come scrisse Donna Matilde, affranto da un duro e incessante lavoro che gli lesinava il pane, tormentato da un'invincibile miseria.

Volgendo gli occhi in su verso il vetturale in tuba, Don Giuseppe Maria posò per caso lo sguardo sulle finestre d'un abituro al primo piano d'un cupo palazzo malridotto, l'intonaco intignazzato e sporco, l'ingresso buio. Nell'androne s'annidava un sentore acre d'umidità e d'orina, i gradini cullavano i giorni nei solchi limati da secoli di scarpe. Una pesante coltre pulverulenta copriva i vetri delle finestre, che perciò da tempo avevano smesso d'essere trasparenti, e dalle gretole tarmolate delle persiane ciuffi di ragna-

tele intarsiate di mosche e burbiglioni seccaricci pendevano come drappi in disfacimento.

Tra due finestre, una lapide: l'epigrafe attestava che in quella stamberga era nato Giambattista Vico.

La lesse, Galanti, come già gli era accaduto altre volte percorrendo la via San Biagio de' Librari. Costretto a sostare per il passaggio del corteo funebre, meccanicamente la rilesse una due tre volte.

D'improvviso, dai sedimenti della memoria affiorò il ricordo di una di quelle storie infami che lastricano Spaccanapoli.

E fu come lo svolgersi d'una pellicola cinematografica.

È il 15 gennaio 1698: Giambattista Vico, vinto due anni prima il concorso con una lezione sulle prime righe del capitolo sesto del terzo libro di Quintiliano - «... *quid sit status unde ducatur reus an actor, cum faciant et qui sint...*» - ottiene la cattedra di Rettorica Latina nello *Studium* di Napoli, come si chiamava allora l'Università.

Finalmente, uno stipendio. Cento ducati annui sono una miseria; ma, con l'aggiunta d'altra "minor incerta somma che si ritragge da' dritti delle fedi colle quali abbilita li studenti allo studio delle leggi", e dei proventi dello studio privato che ha aperto al vicolo dei Giganti prima, e dopo in una casa più ampia al largo dei Gerolamini, Giambattista riesce a non morire di fame con la moglie e i figli.

E, poi, non sono disprezzabili i pur saltuari compensi che guadagna componendo in elegantissimo latino epigrafi, odi e sonetti encomiastici per cerimo-

nie nuziali, battesimi, cresime, compleanni, funerali, monacazioni e altre solennità del giorno.

Come dicevano le comari del vicinato, se l'era cresciuta Teresa Caterina Destito, di dieci anni più giovane e analfabeta.

Gli aveva dato otto marmocchi: Carmelia Nicoletta, Filippa Anna Silvestra e Gennaro primo, morti bambini; Luisa, dotata di talenti letterari e forse amata dal giovane Metastasio, Ignazio, uno scapestrato morto in anni verdi, Angela Teresa e Gennaro secondo, che nel 1741 avrebbe ottenuto la cattedra di Eloquenza ch'era stata del padre, e sarebbe morto, a novantuno anni, pure lui povero, e infine Filippo.

Sono anni di miseria per Napoli, investita da' strascichi della peste del 1656, lo muorbo cholera che lo soldato Masone v'avea portato in quell'horribilissimo anno bisestile, e di quella pugliese del 1690.

Napole scontraffatto - dapò "la Peste", lacrimava nel 1665, in ottava rima, Titta Valentino, mastrodatti presso il Tribunale della Vicaria.

E sono anni di desolante indigenza per il filosofo che giammai ride, strapazzato dalle angustie domestiche, malmenato crudelmente dall'avversa fortuna; straziato da un languore di tisico, da un'ulcera cancerosa che gli rosicchia il palato e medicata con fumacchi di cinabro malgrado il pericolo dell'apoplessia, e dagli spasmi alle gambe e al braccio sinistro.

Sul finire del Seicento, per sbarcare il lunario, Giambattista aveva chiesto l'ufficio di segretario del Tribunale di San Lorenzo, un incarico che per solito si conferiva alli uomini letterati imperocché gli atti veni-

Presiedeva la quarantanovesima sezione penale del Tribunale il Grande Ufficiale dell'Ordine Cavalleresco di San Gregorio Nazianzeno Don Giuseppe Aurelio Di Gennaro, austero magistrato di prima riga osservantissimo nella giurisprudenza, ornato non men di latina che di greca erudizione e non digiuno delle arti, costretto a combattere le ricorrenti cefalee con gl'impacchi d'aceto. Come faceva Marat, *l'ami du peuple*, che aveva imparato ad amare leggendo i ponderosi tomi della *Storia Socialista della Rivoluzione Francese* di Jean Jaurès.

Una folla di sfaccendati s'assiepava dietro la transenna. Avvocati, praticanti, portaborse, segretarie in jeans unghie laccate ombelico al vento telefono tasca-bile, discorrevano fra loro, mentre qualcuno soffocava a stento uno sbadiglio. Intanto, il sostituto procuratore chiedeva la condanna a quaranta mesi di carcere per un venditore di borse dal marchio "La vie en rose" contraffatto, e il difensore d'ufficio, sollevato di tre centimetri il coccige dalla sedia, si rimetteva "alla giustizia dei giudici" e subito dopo annotava in uno slabbrato taccuino i dati necessari per avviare la richiesta del meritato onorario.

Senza entrare in camera di consiglio, il presidente scosse il giudice di sinistra che sonnecchiava, poi si protese verso il giudice alla sua destra, una signora che pareva Nella Donati "tanto a Dio più cara e più diletta", e lesse la sentenza.

Con voce stentorea l'uscire gallonato chiamò: «Valletta Giuseppe... Valletta... c'è?».

I cronisti giudiziari entrarono nell'aula, i fotografi fecero lampeggiare i flash. Gli avvocati che attendevano il loro turno, incuriositi, volsero il capo alla porta d'ingresso, gli sfaccendati si fecero attenti.

Sbrigati i preliminari previsti dal galateo procedurale, l'eminentissimo signor presidente diede la parola al pubblico ministero.

Un profilo che avrebbe destato l'interesse methopscopico di Giovan Battista Della Porta, pallido, appena stempiato, barbetta caprina, aduso a raccattare aforismi memorabili dai foglietti dei calendari, il sostituto procuratore Benedetto Aletino esordì impegnandosi a essere breve; tanto più che - disse - la questione era di solare evidenza.

E, infatti... svolse un interminabile preambolo. Rievocò i precedenti del caso con accenti di sdegno. Disegnò un ritratto sprezzante dell'imputato.

«Costui», sibilò con l'aria che aveva Kiki de Montparnasse, modella di pittori e cortigiana a tempo perso, quando scagliava le pantofole contro Utrillo e gli dava dell'ubriacone bacato dall'alcol, «non ha riferito fatti e avvenimenti, bensì li ha inventati: l'articolo null'altro è che un'intrusione brutale nella vita di Serafino Porsile, un'insinuazione intollerabile sulla probità morale dell'esimio cittadino e uomo politico».

Non trascurò di denunciare l'abuso indecente che i gazzettieri fanno della libertà di stampa, cinicamente distruggendo le reputazioni d'irreprensibili uomini.

E, come Rabelais non rinunciava alle facezie scurrili per far del sarcasmo sul mondo universitario di

Parigi, così Aletino non rinunciò a estrarre dallo zaino affardellato della sua cultura un paio di citazioni. Superba, quella di Carl Bernstein: «La credibilità è l'unica cosa che deve possedere un giornalista».

Infine, con le dita della sinistra raccolte a tulipano quasi a riassumere plasticamente la sua tesi, proclamò ch'era in grado di fornire la prova irrefutabile della responsabilità di Valletta Giuseppe, fragoroso campione del giornalismo da fogna.

Chiese che venisse allegato al fascicolo del dibattito il numero de «L'Argo dell'informazione» in cui era stato pubblicato l'articolo diffamatorio, e aggiunse che intendeva ascoltare la parte lesa, i testimoni da lui citati e infine procedere all'interrogatorio dell'imputato.

«Signor procuratore», esordì il querelante, pettinando con le unghie listate a lutto un sopracciglio, «debbo fare una premessa...».

«Dovete rivolgervi al tribunale», l'interruppe il Pubblico ministero.

«Scusate, non sapevo... Intanto... niente... ecco, io voglio dire con forza che se io mi sono costituito parte civile», proseguì malmenando la grammatica e sfoderando una sintassi anarchica, «non pensate che sono qui per trasformare in biglietti da centomila la mia onorabilità, la quale è ben nota agli elettori che mi hanno onorato con la loro fiducia. Sono davanti al tribunale a innalzare la mia protesta e per chiedere di stabilire che quell'individuo, sì, è un individuo non è un uomo, ha scritto falsità, dicendo che ho fatto un guadagno facendo pressioni per l'approvazione della

delibera di fare costruire dalla ditta "La Vespasiana" un paio di centinaia di cessi autopulenti in diverse zone della città. Sapete, signor presidente, come quei cessi che mi hanno detto che ci sono a Parigi...».

«Sappiamo, sappiamo. Andate avanti».

«Va bene, eccellenza...».

«Lasciate stare l'eccellenza; qui non ci sono eccellenze, ci sono giudici. Continuate».

«Sicuramente, tutto quanto quell'individuo ha scritto è una falsità. Quel giornale è una pattumiera. Contro quest'infamia, sicuramente ci sta la mia storia di cittadino e di onorevole e quant'altro. Questo, è quanto tenevo a dirvi; poi, chiaramente, sarà il mio avvocato a parlare».

«Pubblico ministero, altre domande?».

«Sì, una seconda e ultima. Onorevole, lei ha rapporti di parentela con i membri della commissione che ha deliberato la costruzione dei vespasiani?... Con l'appaltatore o con altri soggetti che si sono occupati dell'esecuzione dell'opera?».

«Rapporti di parentela, ha detto? No. Non ho rapporti di parentela con queste persone».

«Grazie, onorevole. Non ho altro da chiedere».

«Allora, la difesa può interrogare il teste. Avvocato Galanti, vuole procedere?...».

Galanti non rispose subito, non gli era sfuggita la geometria cavillante della risposta di Porsile. Il suo sguardo sembrava tradire una sottile diffidenza.

«Se l'avvocato non ha domande, il teste può andare», propose il presidente, piegando il capo e socchiudendo gli occhi.

ricamato a punto croce e grande come un asciugamani deterge il sudore. La catena d'oro che gli attraversa il ventre balugina a ventiquattro carati.

Legge indignato un passo dell'articolo di Valletta, poi tace per qualche momento, come se stesse scavando nel pesante fardello dei suoi stessi pensieri.

E riprende a parlare sfezzoso: «In questa causa, le alternative sono chiarissime...».

«Ma quali alternative, tra due proposizioni reciprocamente esclusive non esistono...», borbotta Valletta.

«Valletta, l'ho già avvertita. Non interrompa più, altrimenti sono costretto a farla allontanare», l'ammonisce il presidente.

«Mi perdoni, signor presidente; ma qui si maltratta...».

«Valletta... basta!... Non interrompa... glielo dico per l'ultima volta».

Irritato per la nuova stoccata, le vene edematose sulla fronte, la saliva in traverso che gli piolla la voce, il popolarissimo avvocato Gaspare Starace ingolla un altro bicchiere d'acqua.

Poi, gioiosamente trascinato dalla fluenza sonora del suo eretismo verbale, s'avventura nelle sabbie mobili della giurisprudenza, mentre fruga tra le carte alla ricerca degli occhiali cerchiati d'oro.

Trova anche modo di maledire Neri Tanfucio e William Evart Gladstone, infami diffamatori di Napoli e dei Napoletani, e quel puttaniere degenerato dell'Immaginifico...

«Mi avvio alla conclusione», annuncia riassuntivo. E ritorna su un argomento esposto (confusamente) già un paio di volte.

«Avvocato, la prego, questo l'ha già detto», osserva paziente il presidente, sbirciando in tralice l'Omega ereditato dal padre, un tempo pure lui magistrato.

Tra il pubblico, corrono commenti ad alta voce.

«Silenzio! Se non state zitti, faccio sgombrare l'aula. Non siete a teatro».

Ancora venti minuti e, finalmente, *Alouetta seniculus*, esausto, crolla madido di sudore sulla sedia. Gira dattorno gli occhi appassiti, convinto d'aver dettato una pagina fondamentale della secolare Storia dell'Eloquenza.

La schidionata di discepoli s'agita festosa per manifestare ammirazione devota e infinita.

Intanto, Giuseppe Valletta, seduto a fianco del suo avvocato, si domandava che cosa fosse venuto a fare in quell'aula.

Fuori, la pioggia cominciava a suonare note opache sulle vetrate polverose.

«La difesa del giornalista Giuseppe Valletta», esordisce Galanti, «potrebbe, ripeto potrebbe, eccipire l'improcedibilità dell'azione penale, perché la querela è stata proposta con un giorno di ritardo, rispetto al termine fissato dall'art. 3889 *sexies*, § 37 n. 121 lett. *h* del codice. Evidentemente, il querelante è caduto in un errore comune: quello secondo cui il termine per far richiesta di esercizio dell'azione penale sarebbe di novanta giorni. La legge, è super-

fluo ricordarlo, stabilisce che esso è tre mesi. Orbene, il querelante non ha considerato che il mese di febbraio...».

«Avvocato, perché non lo ha detto all'inizio? Dopo un intero dibattimento... Questo è scorretto, scorrettissimo...», insorge, pallido, Aletino, mentre il presidente e i giudici si guardano tra loro con aria perplessa, e *Alouetta Seniculus*, estensore della querela, si agita sulla sedia.

«Supponevo che il pubblico ministero avesse studiato i documenti processuali; scorretto, scorrettissimo è chiedere la condanna senza averli studiati», replica con durezza Galanti, provocando nell'aula un brusio divertito, «comunque, la difesa non è arroccata nella trincea dell'improcedibilità, perché, come già detto, intende dimostrare che Valletta ha esercitato legittimamente il diritto di riferire...».

Il presidente, al quale pure era sfuggita la questione, coglie nelle parole dell'avvocato una via d'uscita e interviene con prontezza: «Avvocato Galanti, se per lei il problema non è quello della procedibilità, continui».

E Galanti continua.

Equilibrato, misurato, addirittura gelido, partendo dalla contestazione giudiziaria ricostruisce obiettivamente i fatti e con metodica cartesiana analizza i documenti, poi, affronta le questioni di diritto.

Il giudice di destra, la signora che sembra Nella, la sposa di Forese Donati, e s'è rifatta le labbra prima d'entrare in aula, fa involontari, impercettibili cenni di consenso col capo.

Con un perfetto sillogismo, Galanti riduce la questione all'essenziale e conclude: «Chiedo che il tribunale, dovendo prevalere il riconoscimento di non colpevolezza sulla decadenza dal diritto di querela in forza dell'articolo 1697 comma 181, § 19, lettera f, n. 123 del codice, come riformato dalla legge n. 4321 dell'aprile 1999, pronunci sentenza di assoluzione, essendo indiscutibile che il giornalista Giuseppe Valletta ha esercitato il diritto di riferire fatti veri e d'interesse generale, e, consequenzialmente, chiedo che il querelante sia condannato al pagamento delle spese».

Cinque ore dopo, l'ufficiale giudiziario annuncia: «Il tribunale».

Giornalisti e fotografi rientrano in aula precipitosamente.

Porsile e *Alouetta seniculus* scrutano interrogativi i volti dei giudici.

Il presidente dà un'occhiata al foglio che ha in mano, poi, con sguardo di pesce-luna nell'acquario, osserva a turno il querelante, il querelato, gli avvocati, i giornalisti, il pubblico, e infine proclama: «Letti gli articoli 118, 445, 1771 comma 146 del codice di procedura penale e 3889 *sexies*, come modificato dall'art. 225 comma 277 lettera a § 133 della legge 17 aprile 1999 n. 22.620, il Tribunale dichiara non doversi procedere per tardività della querela. L'udienza è tolta».

Le luci fioche dei lampioni non riescono a vincere le ombre della notte incombente attraversate da gocce di pioggia.

Gli ultimi curiosi s'allontanano in fretta, i cronisti giudiziari corrono verso le redazioni. Un anziano giornalista saluta Galanti e Valletta: «Complimenti, avvocato, auguri collega».

In silenzio, Don Giuseppe Maria, stringendo con la mano ossuta il bavero del cappotto, s'avvia verso casa seguito da Valletta, anche lui silenzioso.

A passi lenti, sono giunti sotto la stambergia al primo piano del numero 31 della via San Biagio de' Librari. Una lampada al neon illumina la lapide che tutti attribuiscono a Fausto Nicolini, e invece aveva dettato Don Benedetto Croce.

Galanti, ancora una volta la legge e mormora: «Giambattista non può vincere, non deve vincere...».

Il giornalista, che non immagina quali pensieri attraversino la mente dell'avvocato, titubante, chiede: «Avvocato, a che state pensando?».

«Lasciamo andare, mio caro amico. Il potere... il potere... così va il mondo».